

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

**LONDRA** Il più grande amico «continentale» di George W. Bush ed il più fedele alleato «insulare» degli Stati Uniti si sono incontrati per una rapida colazione di lavoro all'insegna della difficoltà. Di entrambi. Su più fronti. Tony Blair ha aperto anche quello dell'immigrazione non pago di dover fare i conti con le critiche sempre più serrate al suo interventismo in Iraq. E la lettera dei cinquanta diplomatici recapitata a Downing Street l'altro giorno non è che l'ultima, clamorosa testimonianza del disagio crescente nel Regno Unito per una guerra che appare sempre più ingiustificata. Silvio Berlusconi, da parte sua, non riesce a trovare una soluzione alla questione dei tre ostaggi per cui ieri ha potuto incassare solo la solidarietà del primo ministro inglese «molto gradita» e garantire che «c'è un'interlocuzione continuativa con i Paesi vicini all'Iraq e con quelli con cui condividiamo la missione di pace». Sull'argomento, comunque, ha aggiunto «continua la linea del riserbo che ho annunciato» e che sembra «non avere alternative» anche per non interrompere «l'interlocuzione eventuale con chi ha prodotto quel messaggio». Niente di più. Dopo il facile ottimismo dei primi giorni spinto fino all'annuncio di una imminente liberazione, ora il premier suo malgrado è costretto ad ammettere che è meglio stare zitti.

I due alleati si sono ritrovati a tavola per cercare, tra un branzino lesso ed un budino di rabarbaro e crema, di uscire dal cul de sac in cui si sono andati ad infilare per assecondare l'amico americano. Ma anche per parlare del Medio Oriente, rilanciando la road map, e riconoscendo pari dignità sia alle posizioni israeliane che a quelle palestinesi e di Europa alla vigilia dell'allargamento. Ma l'Iraq è stato il piatto forte. Il messaggio che hanno cercato di mandare al termine del loro colloquio è che quelle presenti in Iraq «non sono truppe d'occupazione ma sono lì per garantire la sicurezza di quel Paese». I veri nemici sono quelli che non assecondano il pro-



**ROMA** Una visita contestata. Per il suo approssimarsi alle elezioni europee e per un più che probabile tentativo di trasformarla in uno «spot elettorale». È la visita a Roma del presidente degli Stati Uniti George W. Bush. C'è chi manifesta preoccupazione per l'ordine pubblico - già sono annunciate manifestazioni di protesta contro il presidente che ha «imposto la guerra preventiva» in Iraq; chi paventa possibili iniziative terroristiche di non meglio individuate cellule islamiche legate ad Al Qaeda. La visita del presidente Usa è prevista per il 4 giugno, giorno in cui la capitale avrebbe dovuto festeggiare i 60 anni della Liberazione di Roma. Ma la concomitanza con la visita di Bush ha costretto il

Campidoglio a posticipare di due giorni l'evento commemorativo. Dal 4 al 6 giugno. Ad annunciarlo è il sindaco di Roma Walter Veltroni. «Vogliamo che quella della Liberazione sia una grande festa, a cui parteciperanno i ragazzi della scuola - spiega Veltroni -. La faremo - aggiunge - di pomeriggio di domenica 6 giugno in piazza Venezia». Per il sindaco lo spostamento si rende necessario perché quelli «saranno giorni particolarmente complicati anche per le forze dell'ordine», essendoci la concomitanza il 4 giugno con la visita del presidente Bush. Motivi di opportunità ma anche di forza maggiore. «Noi - riflette Veltroni - teniamo a questa ricorrenza e vogliamo celebrarla con una grande festa. Adesso, immagino che il clima e le necessità di ordine pubblico, di sicurezza, determinate dalla visita del presidente Bush, saranno particolarmente complicati per le forze dell'ordine, tenuto conto del fatto che due giorni prima si celebra la festa della Repubblica». «Abbiamo, dunque, pensato - conclude il sindaco - che la cosa migliore, proprio per mantenere questo clima di festa che noi vogliamo fare con i ragazzi delle scuole, celebrando la liberazione della città, fosse quella di spostarla di due giorni, alla domenica successiva, nel pomeriggio, a piazza Venezia, esattamente come era originariamente previsto».

## IRAQ la guerra infinita

Il capo del governo di Londra alle prese con le crescenti critiche al suo interventismo, cerca di rassicurare il Paese: non invieremo altri soldati



Ostaggi: il presidente del Consiglio italiano dopo l' incauto ottimismo dei giorni scorsi preferisce la linea del silenzio I due alleati in difficoltà ora sperano nell'Onu

# Berlusconi e Blair giocano in difesa

*I due amici europei di Bush: non siamo occupanti, vogliamo garantire la sicurezza dell'Iraq*

### L'annuncio di Veltroni

## Visita di Bush, Roma rinvia la festa della Liberazione



Silvio Berlusconi e Tony Blair durante il loro incontro di ieri a Londra, in alto a sinistra il presidente Usa George Bush

cesso di democratizzazione di un Paese che deve per primo combattere la minaccia del terrorismo, «di un popolo -ha detto Blair- di gente intelligente, che ama la democrazia e la libertà che non sono concetti alla sola portata degli occidentali e che sa, a volte meglio di alcuni nostri critici, che il nostro lavoro è quello di creare la sicurezza». «L'unico obiettivo da garantire».

Una volta che lo si sarà raggiunto, allora le cose andranno per il verso giusto. Troppo facile. Sarà anche così ma per il momento la vicenda diventa sempre più complicata. Ci sono le crescenti critiche da fronteggiare ma anche la possibile richiesta di nuove truppe da parte degli Usa che devono fare i conti con la partenza degli spagnoli, tanto più che i generali sul campo sembra ne chiedono almeno il triplo di quelle schierate. Nega la necessità di inviare altri soldati il primo ministro inglese che però non riesce a nascondere il suo sollievo e a salutare con favore «l'intenzione di Giappone e Corea del Sud di mettere a disposizione forze». Sulla stessa direttrice Berlusconi che si affretta a ricordare che quella dell'Italia «è una missione molto precisa» che deve «contribuire a far sì che in Iraq nasca una democrazia. E questo può avvenire soltanto se si verificheranno le condizioni di sicurezza che sono alla base delle libere elezioni per il futuro governo. Abbiamo iniziato questa missione, intendiamo portarla avanti, ma voglio riaffermare che le nostre truppe sono solo apportatrici di pace. I nostri intendimenti saranno sempre gli stessi. Ci auguriamo che il popolo iracheno possa arrivare a comprenderlo. Anche coloro che in questo momento non vedono questa situazione così com'è nella realtà» ha aggiunto, parlando in qualche modo a coloro che tengono in ostaggio i tre italiani. La soluzione, comunque, non può essere che in una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza che porti ad un ruolo centrale dell'Onu che garantisca il processo di transizione politica in Iraq. All'inizio del conflitto sia Blair che Berlusconi, schiacciati sulla linea Bush, avevano pensato di poterne fare a meno. Le posizioni di Kofi Annan erano state liquidate con la superiorità stupida di chi crede di poter fare da solo. Ora l'Onu è diventato indispensabile. Come parrebbe la conferenza internazionale che sta molto a cuore al presidente russo, Vladimir Putin. Per ora, comunque, tra il premier inglese e quello italiano arriverci a luglio. È già fissato un altro vertice a due. Ma nel frattempo quanto cose potrebbero succedere...

# Fini rassicura gli Usa: non ce ne andremo in nessun caso

*Gli Stati Uniti chiedono all'Italia l'invio di più soldati. Il vicepremier si scusa con Washington: non possiamo*

Bruno Marolo

**WASHINGTON** L'Italia rimarrà al fianco di George Bush nell'Iraq in tempesta. Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini a Washington lo ha assicurato al suo diretto interlocutore, il vicepresidente americano Dick Cheney, e al ministro della difesa Donald Rumsfeld. In cambio ha ottenuto alcune conferme alle quali il governo italiano teneva molto: l'annuncio ufficiale dell'invito a Berlusconi, che sarà ospite di Bush alla Casa Bianca il 18 maggio, e la promessa di ottenere dall'Onu una risoluzione che trasferisca «quote importanti di sovranità» al nuovo governo iracheno.

**Durante la sua visita ha avuto colloqui con il segretario alla Difesa Rumsfeld e con il vicepresidente Cheney**

Al termine del colloquio di ieri Rumsfeld era visibilmente soddisfatto. «Il signor Fini - ha dichiarato - mi ha assicurato che l'Italia non si farà intimidire dai terroristi e proseguirà il suo impegno in

Iraq». La vicenda degli ostaggi italiani dava qualche preoccupazione alla Casa Bianca e al Pentagono. Italia e Gran Bretagna sono i soli paesi che offrono un contributo di truppe significativo agli americani in Iraq, e se la pressione dell'opinione pubblica su Berlusconi diventasse insostenibile sarebbero dolori anche per Washington. Ma Fini ha detto esattamente quello che Cheney e Rumsfeld volevano sentirgli dire: «Vi è una gestione politica degli ostaggi - ha sostenuto - un tentativo di destabilizzare le istituzioni. Mi ha fatto piacere che tutte le forze politiche italiane lo abbiamo respinto».

Dopo l'incontro con Cheney Fini è stato più esplicito. Il governo

italiano - ha ribadito - non ha alcuna intenzione di ritirare le truppe dall'Iraq dopo la scadenza del 30 giugno. Dovremo rivolgerci al parlamento, ma l'intenzione è di restare».

Il 30 giugno si scioglierà il consiglio di governo provvisorio insediato dagli americani a Baghdad, e il primo luglio dovrebbe insediarsi al suo posto un governo sovrano di iracheni. Sovrano fino a un certo punto, perché gli Stati Uniti intendono mantenere il comando di tutte le truppe presenti nel paese, comprese quelle irachene. Lo stesso segretario di stato Colin Powell ha spiegato ieri ancora una volta che gli iracheni dovranno accettare «alcune limitazioni di sovranità».

Di fronte a queste prospettive il governo italiano è meno tranquillo di quanto voglia far credere. Il ministro degli esteri Antonio Frattini aveva esposto la scorsa settimana i suoi dubbi a Colin Powell e alla consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Fini lo ha seguito a Washington, per preparare il terreno all'imminente visita di Berlusconi, e si è rivolto direttamente ai falchi. «Tanto Rumsfeld quanto Cheney - ha affermato dopo i colloqui - si sono dimostrati ottimisti sulla possibilità di ottenere dall'Onu una risoluzione adeguata. Da parte mia ho detto che secondo il governo italiano le nuove autorità irachene devono ricevere quote importanti di sovranità ed essere

affiancate da rappresentanti civili delle Nazioni Unite».

Sui contenuti della risoluzione Fini non ha chiesto chiarimenti. Ha preferito non affrontare il problema che inquieta tre membri per-

**Per il prossimo 18 maggio il vice primo ministro strappa un invito alla Casa Bianca per Berlusconi**

manenti su cinque del consiglio di sicurezza, Russia, Francia e Cina, e che il ministro Frattini aveva sollevato inutilmente: la catena di comando delle truppe irachene e di quelle che dovranno proteggere il personale dell'Onu. Ha lasciato capire che Berlusconi, dopo la visita a Washington, si impegnerà per sostenere la posizione americana nei tre grandi appuntamenti internazionali in giugno: il G8, il vertice europeo, e il vertice della Nato. L'America in queste sedi chiederà più truppe per l'Iraq. Fini ha chiarito che l'Italia non potrà aumentare il proprio contingente. «A differenza di altri paesi che lo hanno ridotto - ha fatto notare - noi lo abbiamo lasciato inalterato».

Cinquantadue ex diplomatici hanno criticato la politica di Blair su Iraq e Medio Oriente. Un'iniziativa senza precedenti nella storia britannica Cook: il premier deve incontrarli

# Il premier inglese umiliato dalle accuse degli ex ambasciatori

Alfio Bernabei

**LONDRA** C'è costernazione a Downing Street davanti alla decisione presa da cinquantadue ex ambasciatori inglesi di scrivere una lettera a Tony Blair per condannare pubblicamente la politica «fallimentare e illegale» del suo governo in Medio Oriente e Iraq. La straordinaria iniziativa non ha precedenti nella storia inglese. Il premier ha fatto sapere che la lettera verrà presa «seriamente». Non ha altra scelta. Il documento rivela l'esistenza di un baratro tra la cultura politica del Foreign Office e la condotta del

premier che viene ritenuta talmente priva di direzione e succube degli Stati Uniti da creare detrimento agli interessi del Regno Unito e del mondo.

Nessun primo ministro inglese è mai stato umiliato con tanta forza e autorità dai suoi ambasciatori. La perdita di fiducia verso la politica estera del governo nel teatro mediorientale ed arabo è tale che Blair è accusato di aver abbandonato «i principi che da quarant'anni hanno guidato gli sforzi internazionali di riportare la pace nei luoghi santi». Sul l'Iraq chiedono che venga esercitata una maggior influenza sugli Stati Uniti: «Se tale influenza dovesse risultare inaccetta-

bile o indesiderata verrebbe a mancare il motivo di sostenere una politica destinata al fallimento». «Sgomentati» dalla condotta tenuta fino ad oggi da Blair e poco convinti che questi riesca a cambiare direzione o a farsi sentire dall'altra parte dell'Atlantico, gli ambasciatori chiedono l'intervento del parlamento per riportare il governo sulla strada giusta.

Davanti all'impossibilità di accantonare una ribellione montata da ambasciatori considerati grandi conoscitori del mondo arabo, Downing Street ha insistito che la politica del governo verso il Medio Oriente e l'Iraq rimane guidata dalla volontà di riportare nella zona «stabilità,

pace e libertà». Mike O'Brien, sottosegretario agli Esteri, ha cercato di minimizzare: «Gli ambasciatori hanno espresso la loro frustrazione che le cose non stanno andando veloci come sarebbe desiderato di tutti». Ma Robin Cook, ex ministro degli Esteri laburista, ha consigliato a Blair di incontrare gli ambasciatori faccia a faccia per ascoltare le loro rimostranze e le loro raccomandazioni. «Il fatto che han-

no deciso di rendere pubblica una lettera del genere significa che esiste un forte consenso al loro punto di vista tra la comunità diplomatica e che stiamo correndo il rischio di danneggiare la posizione del Regno Unito sul piano internazio-

nale». Il portavoce agli Esteri del partito liberale democratico Menzies Campbell ha detto: «Sarà bene che Blair legga attentamente quello che gli scrivono gli ambasciatori. Nel gruppo ci sono i massimi esperti nel campo della politica medio orientale».

I cinquantadue hanno potuto parlare pubblicamente perché non sono più in servizio. È chiaro che se sono fatti interpreti degli stessi punti di vista tra diplomatici che lo sono e che sono costretti a tenere la bocca chiusa. Tra le firme nella lettera ci sono quelle di Sir Terence Clark, ex ambasciatore in Iraq, Sir Mark

rack Goulding, ex ambasciatore alle Nazioni Unite con una lunga carriera diplomatica in quattro paesi del Medio Oriente, Oliver Miles, ex ambasciatore in Libia, Sir Graham Boyce, ex ambasciatore in Egitto, Francis Cornish, ex ambasciatore in Israele e via di questo passo. Un vero who's who della diplomazia britannica con le radici nelle università di Oxford e Cambridge. Tra di loro ci sono eminenti studiosi e autori di libri.

La lettera è stata redatta «dopo aver notato, con crescente preoccupazione, la politica che lei (Blair) ha perseguito sul problema arabo-israeliano e sull'Iraq, in stretta collaborazione con gli Stati Uniti». E prosegue: «La comunità internazionale è stata messa di fronte all'annuncio di Ariel Sharon e del presidente Bush di nuove misure che sono unilaterali ed illegali e che costeranno altro sangue israeliano e palestinese». Gli ambasciatori notano con angoscia quello che sembra un passo indietro di Blair sulla Road Map e denunciano l'evidente mancanza di preparazione anglo-americana su dopo-Saddam. Ricordano, tra le righe, che il numero degli iracheni uccisi oscilla tra i 10 e i 15.000 e che «è una vergogna che le forze della coalizione non si siano neppure preoccupate di fare delle stime sul numero di questi morti».